

Lunedì 4 maggio 1998

2 l'Unità

UNA MONETA PER UNDICI



Il cancelliere tedesco esce male sul piano dell'immagine dal duro scontro di Bruxelles sulla guida dell'istituto centrale europeo

Kohl: «L'ora più difficile»

Sulla Bce compromesso amaro per Bonn

ROMA. «È stata una delle ore più difficili che io abbia vissuto nella mia lunga carriera». Di ore difficili il cancelliere Kohl ne sta vivendo, da qualche tempo, davvero tante. Ma quella estenuante trattativa dell'altra sera sulla Banca centrale europea dev'essere stata tremenda. Per lui più ancora che per gli altri leader. Perché per lui la posta in gioco era la più alta.

Alla fine, il cancelliere appariva esausto, più stanco e meno sicuro del solito, al punto da cadere in una gaffe: commentando il compromesso sull'incarico a Duisenberg, prima ha riconosciuto che l'olandese aveva «autonomamente» dichiarato che si dimetterà tra 4 anni e ha aggiunto che «per noi va bene così», poi ha sostenuto che «se lui avesse annunciato di voler lasciare l'incarico dopo 4 anni non avrebbe avuto il nostro consenso». In realtà Kohl il suo consenso al compromesso, nel quale lui ha perso molto più dei partner, lo ha dato. Né avrebbe potuto fare altrimenti, considerata l'impasse in cui aveva finito per trovarsi. Un vicolo cieco stretto tra muri alti tutti come montagne. In primo luogo l'impossibilità di prendere in considerazione, sia pure come extrema ratio, l'idea di una crisi dell'operazione avvio dell'Euro. Un fallimento o anche solo un rinvio avrebbero avuto effetti devastanti non solo sulle prospettive elettorali, ma anche sull'immagine di

«cancelliere della storia» con cui lui, comunque, vuole uscire dalla scena pubblica. Ciò gli ha impedito di usare l'arma che ogni leader sfodera quando si arriva ai reddi rationem più duri: quella di dire «o fate come dico io o faccio saltare tutto». In fondo ha finito per ammetterlo lui stesso nel seguitissimo programma «Bonn direkt» ieri sera in tv. La nomina di Duisenberg, ha detto all'intervistatore, non è stata «una vittoria di Pirro», perché «noi volevamo

Volevamo Duisenberg
Se resterà 4 anni è per "motivi d'età"

mo lui e nessun altro». Ma, ha aggiunto, «ci sono stati due o tre momenti in cui ho detto (e gli altri mi hanno sentito) che se non si faceva come dicevamo noi avrei considerato la faccenda chiusa e non ci sarebbe stata alcuna decisione». Insomma, a formulare la minaccia definitiva - sostiene - c'era arrivato. Il che, visto che essa non ha funzionato, è come ammettere apertamente di essere stato sconfitto. Una confessione di debolezza resa ancor più penosa dall'ipocrisia con cui il cancelliere ha sostenuto che se Duisenberg ha scelto



Il cancelliere Helmut Kohl durante il summit a Bruxelles Urban/Reuters

di lasciare l'incarico prima degli otto anni previsti «per motivi di età (sic), io debbo rispettare tale decisione». Testuale. E torniamo all'altra sera a Bruxelles. Quando sono entrati al «Justus Lipsius», il partner dell'uomo di Bonn erano perfettamente consapevoli della sua debolezza, e debbono averla sfruttata al meglio, sapendo che lui avrebbe strillato e strepitato, ma non avrebbe potuto mai buttare il tavolo all'aria. Lui, povero cancelliere, non aveva alcuna intenzione di farlo, ma non poteva neppure cedere tanto facilmente. Sulla presidenza della Bce, infatti, si è giocata una partita sulla quale i tedeschi (in teoria) non avrebbero potuto mollare di un millimetro. Per due motivi. Il primo attiene ai principi e al modo in cui essi vengono percepiti dall'opinione pubblica di casa. L'indipendenza della Bundesbank, quella che Bonn ha cercato in tutti i modi di trasferire sulla sorella maggiore europea, in Germania è un valore assoluto, una sorta di comandamento dello spirito pubblico. Ci sono motivi storici e psicologici (il ricordo della Grande Inflazione) dietro questa specie di tabù, e sono più forti di tutti gli argomenti che possono essere discussi sul piano economico. Cedere alla concezione «francese» della Bce, cioè all'idea d'una banca meno indipendente dall'autorità politica, sarebbe stato una specie di suicidio.

Eppure, si potrebbe obiettare, la storia dimostra che proprio Kohl, quando si è trovato di fronte a scelte politiche fondamentali, non si è fatto scrupolo di attentare all'indipendenza dei Signori di Francoforte. È successo al

tempo dell'unificazione monetaria intertedesca, quando il cancelliere si impose con strumenti «politici» all'allora presidente della Buba, che si opponeva alla fissazione del cambio a 1:1. Visto che una volta seppa farlo, non avrebbe potuto ripetersi l'altra sera a Bruxelles?

No. Non avrebbe potuto perché ora c'è una variabile in più, ed è un possibile verdetto della Corte costituzionale. Presso l'Alta corte di Karlsruhe pendono diversi ricorsi sulla incostituzionalità dell'adesione della Germania all'Ume. Se i giudici supremi dovessero stabilire che l'adesione è in contrasto con gli obblighi del Trattato di Maastricht recepiti dal Bundestag, la bocciatura del governo federale (e del cancelliere) potrebbe avere effetti politico-istituzionali formidabili. E non sono pochi, in Germania, quanti vanno ricordando in questi giorni che l'indipendenza assoluta del presidente della Bce e la fissazione del suo mandato a 8 anni sono esattamente due dei principi di Maastricht diventati legge della Repubblica federale... Non a caso, nel momento in cui era parso che, complice lo stesso Waigel, si stesse profilando un primo compromesso, Tietmeyer aveva trovato il modo di far recapitare al Capo un messaggio in cui gli ricordava la circostanza. A quel punto restava poco da fare, e Helmut Kohl ha dovuto accettare un compromesso con il quale tocca il momento forse più penoso della sua carriera. Proprio nel giorno che avrebbe dovuto essere quello della sua resurrezione politica. Riprendersi gli sarà molto, molto difficile.

Paolo Soldini

La dichiarazione del nuovo presidente

«Vorrei ringraziare per l'onore che mi è stato fatto, nominandomi in questa occasione storica per il posto di presidente della Banca centrale europea. Ho spiegato al presidente del Consiglio europeo che, in considerazione della mia età, non intendo rimanere in carica per l'intera durata del mandato. D'altra parte è mia intenzione restare in carica almeno fino a vedere compiuta la fase di transizione per l'introduzione delle banconote e delle monete dell'euro e il ritiro di quelle nazionali, conformemente a quanto è stato concordato a Madrid. Desidero sottolineare che questa è una mia decisione e niente altro che una mia decisione e che deriva interamente dalla mia libera volontà e soltanto da essa e che ho deciso di non rimanere in carica per tutta la durata del mandato senza essere stato messo sotto pressione da nessuno. Anche in futuro la decisione di dimettermi sarà una decisione soltanto mia. Questo deve essere chiaramente inteso».

La lunga notte in cui la Germania ha ceduto: «Ora però l'Euro è qui»

«Il fallimento era vicino»

Waigel: «Il neopresidente ha fatto una scelta personale»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Tra i banchetti del mercatino del Petit Sablon, nel cuore della vecchia città, dove gli antiquari vendono servizi di Limoges e gli ambulanti offrono piatti caldi pieni di lumache di mare, il presidente del parlamento europeo, José-Maria Gil-Robles, sembra aver smaltito l'arrabbiatura andando per rigattieri. Nella difficile notte della nascita dell'euro, ha tuonato contro il compromesso che ha portato l'olandese Wim Duisenberg alla guida della Banca centrale europea, ma a condizione che si dimetta dopo circa quattro anni per far posto ad un candidato francese: «È contro lo spirito del Trattato». Ma l'avvocato Gil-Robles, esponente dei popolari europei, ha poi mitigato la sua reazione augurandosi che il «bebè nato in cattiva salute possa ristabilirsi rapidamente». Si vedrà presto, già dai prossimi giorni, cosa accadrà ad una moneta che, in verità, ancora non c'è e che apparirà, legalmente, il 1 gennaio dell'anno prossimo e, materialmente, il 1 gennaio del 2002. Non è l'euro che ha diviso i Quindici, non è la moneta unica che ha allontanato Parigi da Bonn, non è l'euro che ha spento il motore franco-tedesco. Persino Tony Blair, che l'euro non avrà, ha dovuto proclamare con solennità l'avvento della moneta unica: «Una moneta, forte, solida. Certamente, avremmo potuto metterci d'accordo in precedenza sulla Banca ma non avremmo rispettato il Trattato». Il giorno dopo, c'è un affannarsi a spiegare come è terminata la lunga battaglia sulla presidenza della Banca. Ha vinto la «politica»? Hanno vinto i banchieri monetaristi? Ha vinto Chirac oppure è Kohl a non avere perduto? Alla fine delle dodici ore di trattativa che hanno messo a rischio il lancio puntuale dell'euro, si può dire che la politica ha effettivamente riaffermato il suo ruolo, ma nulla toglierà all'indipendenza della Banca perché il Trattato è lì a parlar chiaro, sottoscritto e rati-

ficato, come accordo internazionale. Ha vinto la politica perché è il Trattato di Maastricht che ha stabilito d'affidare la nomina dei dirigenti della Superbanca proprio ai leader dei governi. E a chi altri avrebbe potuto consegnare una scelta di tale portata?

È vero, il Trattato sarà aggirato. L'aborrita staffetta Duisenberg-Trichet ci sarà perché il primo si dimetterà, ad un certo punto. Ma senza che, apparentemente, ci sia una violazione del medesimo Trattato. In fondo, ha avuto ragione Helmut Kohl nel ricordare, stremato dalla maratona al quinto piano del Justus Lipsius, che la «politica è l'arte del possibile». Di fronte alle critiche di «grottesco e ridicolo» che hanno accompagnato la divisione del mandato per Duisenberg, il cancelliere ha confessato la sua condizione: «Se fossimo tornati a Bonn senza la nomina del nostro candidato, quale sarebbe stata la reazione? L'abbiamo ottenuta quella nomina, sia pure per quattro anni». Il cancelliere ha i suoi seri problemi in casa, ha ricordato lo stesso Romano Prodi, ma l'intesa Kohl-Chirac, costruita nella notte di Bruxelles a cavallo tra sabato e domenica, è la conferma della fase nuova dei rapporti politici dell'Europa che non ha smesso, neppure nelle ore drammatiche del passaggio verso l'euro, di marciare verso un'ulteriore integrazione. Il punto d'accordo, nelle storiche liti tra europei, ha bisogno di trovare altri approcci, altre forme, mai smarrendo la ragione storica della nascita dell'Unione e della sua costruzione, passo dopo passo.

La nascita dell'euro, indubbiamente, sarà ricordata per la battaglia sulla Banca e per quel gesto forte chiesto a Duisenberg, al cospetto di tutti i leader europei. Lui, il banchiere di ferro, invitato a fare una dichiarazione

solenne con l'annuncio di volersi ritirare «spontaneamente, senza alcuna pressione» quando si passerà alle operazioni di messa in circolazione dei biglietti e delle monete in euro. Sarà il 1 gennaio del 2002, sarà qualche mese dopo, si vedrà. Perché si dimetterà «Mister Euro»? Sarà una «decisione personale, per-



Gil Robles, presidente del parlamento europeo.
«Sono ancora perplesso, il compromesso è contro il Trattato»

ché, se dovessi svolgere l'intero mandato di otto anni, arriverei a 71 anni non in piene capacità». Diranno: il banchiere s'è inginocchiato al volere dei politici. E sbaglieranno. Perché la Banca farà quel che è stato scritto a Maastricht dai «politici»: difendere la stabilità dei prezzi. Quando Jacques Chirac ha raccontato l'episodio di Duisenberg, i giornalisti francesi sono scoppiati in una fragorosa risata. Lui, impassibile, li ha ripresi: «Non ridete, non c'è alcuna ragione di farlo». Chirac s'è detto «molto soddisfatto». Ha raccontato d'aver difeso gli interessi della Francia. Il suo ministro delle Finanze, Dominique Strauss-Kahn, gli ha mandato un biglietto per ricordargli che i componenti del direttorio della Banca «stanno lì per gestire la moneta unica». Anche Kohl ha difeso, stavolta con minore successo, gli interessi della Germania: «Avevo da difenderli. Chirac aveva le sue opinioni, io le mie». Però, alla fine, «l'euro è qui, qualunque cosa se ne voglia pensare».

Duisenberg lascerà a 68 anni. Si ritirerà «spontaneamente».

Pochi, nella notte, hanno accettato il faticoso compromesso. Specie riflettendo sul fatto che altri candidati al direttorio, con la stessa età dell'olandese, manterranno la nomina per otto anni. È il caso del tedesco Otmur Issing. Il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, uno degli artefici dell'intesa, per nulla appannato dalla stanchezza, ha risposto brillantemente: «Noi ci siamo preoccupati soltanto dell'età di uno dei candidati. Il nostro compito non consisteva nel fare un esame delle condizioni fisiche dell'intero direttorio della BCE». Ci penseranno, semmai, i parlamentari europei, questa settimana a Bruxelles e la prossima a Strasburgo, a fare le pulci a tutti e sei i candidati nel corso delle audizioni. È probabile che se ne sentiranno delle belle anche se si può prevedere che l'assemblea dei deputati non se



Il gruppo dei capi di Stato durante il summit di Bruxelles

Oliverio/Asp

la sentirà di bocciare la scelta di Duisenberg e dei suoi principali collaboratori. Il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, ha ammesso che il fallimento era vicino. «Duisenberg ha scelto di sua volontà di fare quella dichiarazione». E se non l'avesse voluta pronunciare? «Allora - ha ammesso il ministro - sarebbero stati guai seri. Sarebbe stato un fallimento a avremmo dovuto

cercare un altro candidato nelle prossime settimane». Giunti sull'orlo di una paralisi totale, i leader europei, si sono resi conto che il danno al progetto dell'euro sarebbe stato molto grave. L'accordo sulla Banca doveva essere fatto. A Bruxelles a costo di fare l'alba. Il compromesso, in fondo, ha soddisfatto anche gli olandesi. È stato Chirac, alla fine, con parole di ossequio reli-

gioso, a dare il viatico al nemico: «Sarà lui ad avere l'onore di portare l'euro alla fonte battesimale». Duisenberg, il sacerdote della moneta unica. Da Francoforte gestirà il grande cambiamento dell'Europa. «Questa volta - ha detto Chirac - è un cambiamento che non si fa con le armi».

Sergio Sergi

Nonostante l'esito del braccio di ferro sulla presidenza della Banca centrale Elezioni in Olanda, Kok favorito

L'Euro per la prima volta ad una prova elettorale. Ma la «battaglia di Bruxelles» non dovrebbe influire.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. La prima prova dell'euro si farà in Olanda, mercoledì, alle legislative. Sarà una prova, stando ai sondaggi, che non dovrebbe essere influenzata più di tanto dalla «battaglia di Bruxelles» che ha visto cedere la diga in difesa del banchiere Wim Duisenberg ed del suo mandato. Il partito del premier, Wim Kok, 56 anni, addirittura, aumenterebbe i propri posti in parlamento (150 deputati) passando da 37 a 40 seggi scongiurando, in tal modo, il pericolo del sorpasso da parte degli alleati di governo, dei liberali di destra (il partito si chiama Vvd) dell'ostico segretario Frits Bolkestein, 65 anni, e dell'ormai famoso ministro delle Finanze, Gerrit Zalm, distintosi per la campagna di pressione contro l'Italia ma che, l'altra notte, è stato d'accordo con Kohl nel far accettare a Duisenberg l'ipotesi delle dimissioni da presidente della Banca centrale europea al ter-

mine di tre anni e mezzo o quattro anni. Kok, il quale ha detto d'essere «molto soddisfatto» per come sono andate le cose al Consiglio europeo, mostrerebbe di aver convinto, anche dopo la turbolenta vicenda della Bce, gli 11 milioni e settecentomila connazionali chiamati alle urne per giudicare la cosiddetta coalizione «violenta», composta dai socialdemocratici del Pvd'A, il Partito del lavoro, dal Vvd e dalla più piccola formazione «D66», un partito riformista di centro sinistra e che ha come principale esponente l'attuale ministro degli Esteri, Hans van Mierlo.

Le preoccupazioni per Kok, apparentemente uscite un po' ammassate dal summit sull'euro, verrebbero, dunque, dall'improbabile capacità di recupero del «D66»: dei 24 seggi in parlamento, ne perderebbe la metà. Il principale partito dell'opposizione, quello dei cristiano-democratici (il «Cda») dovrebbe conservare gli attuali 34 posti mentre raddoppiereb-

bero i consensi (da 6 a 12 deputati) i Verdi della sinistra ecologista (il partito si chiama GroenLinks). La manciata di seggi che rimarrà sarà ripartita tra il piccolo partito socialista, alcune formazioni conservatrici. La destra estrema è data in fortissima caduta, forse definitivamente fuori dal parlamento (i parlamentari uscenti sono tre).

La sconfitta del partito del ministro degli Esteri potrebbe riaprire i giochi per la formazione del nuovo governo anche perché i liberali, pur non riuscendo nel sorpasso, a lungo sognato ed inseguito utilizzando in campagna elettorale anche la presunta «remissività» di Kok nella vicenda della Banca dell'euro e l'ammisione di Italia e Belgio nei Paesi con la moneta unica, fermerebbero la loro avanzata a 35 seggi dai 31 di partenza. Non sarà in discussione la guida del governo da parte di Kok.

Al ritorno da Bruxelles della delegazione di governo, il duo Kok-Zalm

è stato sottoposto a deboli critiche. Il solito Bolkestein non ha mancato di rimproverare al premier uscente una cattiva gestione del summit europeo ed, in particolare, di aver pilotato in maniera non appropriata la candidatura di Duisenberg, attuale presidente dell'Istituto monetario europeo, membro dello stesso partito socialdemocratico. «Ci sono state delle zone d'ombra nel compromesso di Bruxelles», ha insistito il leader liberale. E ancora: «Al momento decisivi tedeschi fanno esattamente quel che chiedono i francesi». Non è stato dello stesso avviso il compagno di partito, il ministro Zalm. Ma alcuni deputati liberali e democristiani hanno promesso battaglia, giovedì prossimo, quando avranno di fronte a loro Duisenberg, impegnato nell'audizione al parlamento europeo. Le domande pepate e politicamente imbarazzanti fioccheranno.

Se. Ser.